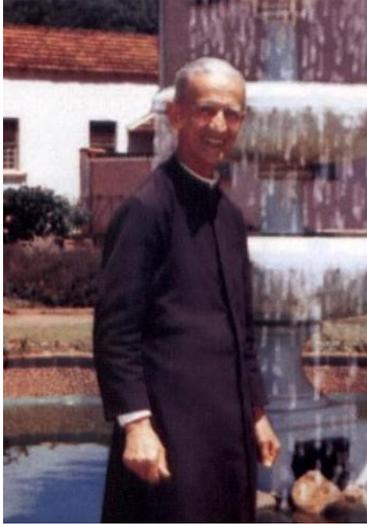




REGIONE MOLISE

VOLTI DAL MOLISE

ASSESSORATO
ALLE POLITICHE SOCIALI

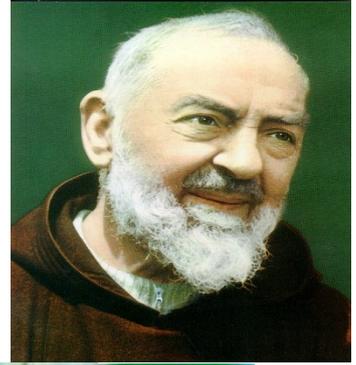


**FRA ROBERTO GIOVANNI
DALLA PROVINCIA DI ISERNIA**



**SAN GIOVANNI EREMITA
DA TUFARA**

**SAN PIO
DA PIETRELCINA**



**BEATO LUDOVICO
DA GILDONE**



**FRA IMMACOLATO BRIENZA
DA CAMPOBASSO**



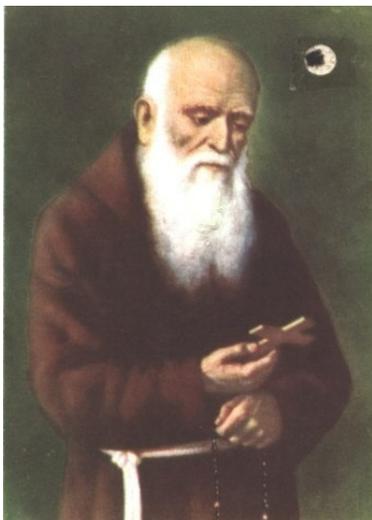
**PADRE GIUSEPPE TEDESCHI
DA JELSI**



**PADRE ANTONIO ROCCO
DA CERCEMAGGIORE**



**MONS. SECONDO BOLOGNA
VESCOVO DI CAMPOBASSO**



**PADRE RAFFAELE PETRUCCI
DA SANT'ELIA A PIANISI**



**MONS. VITTORIO FUSCO
DA CAMPOBASSO**



**DON STEFANO GORZEGNO
PARROCO DI BOJANO**



SAN GIOVANNI EREMITA

1084 - 14 novembre 1170

Giovanni nacque a Tufara nell'anno 1084 e sin da fanciullo si contraddistinse per la generosità e per la dedizione al servizio del prossimo.

Accortosi di essere di peso alla famiglia, nel 1103 si recò a Parigi, attratto dalla cultura e dal fascino dell'Università della capitale francese; ben presto, però, si rese conto che quel mondo di dotti e letterati non era confacente alle sue aspirazioni, ragion per cui decise di ritornare in Italia, soffermandosi prima sul Gargano nelle Puglie in cerca di un eremo e poi, a causa della infruttuosa ricerca, a Tufara.

I genitori (Mainardo e Maria) nel frattempo erano deceduti, ma gli lasciavano in eredità una porzione di beni uguale a quella del fratello Benedetto che lo invitò a restare.

Tuttavia, Giovanni, in cerca della piena contemplazione e affascinato dagli ideali del romitaggio, emigrò definitivamente dal suo paesello, non prima di aver suggellato con un gesto eroico l'ultimo soggiorno nella terra natia, donando il proprio mantello al mendico più povero di Tufara che pativa i rigori dell'inverno all'altezza del Castello Longobardo e allontanandosi svestito. Si recò nel Monastero di S. Onofrio, retto dal priore Golfredo che lo accolse con devozione ed affetto. Quindi si trasferì nella Chiesa di S. Silvestro, dove dimorò per tre anni.

Non appagato da quello stile di vita, bramoso dell'ascesi perfetta, si fece indicare dai cacciatori del bosco un luogo appartato e qui con l'aiuto di alcuni collaboratori vi edificò una celletta in cui tra digiuni e penitenze visse ben 46 anni.

Intanto, essendo numerosi coloro che intendevano seguire l'eremita, per condurre una vita dello stesso stile e dello stesso candore, il Conte Odoaldo, Signore di Foiano (BN), di animo sincero, gli donò la Chiesa e la casa di S. Firmiano, luogo che ben preso si rivelò angusto e disagiata soprattutto a causa della carenza di acqua. Correva l'anno 1153. Il disagio fu tale che il Beato Giovanni decise di trasferire la congregazione sull'altopiano di Mazzocco, sempre in agro di Foiano, dove verso l'anno 1156 diede inizio alla fondazione della celebre Abbazia, conosciuta come Abbazia del Gualdo Mazzocco, in cui all'alba del 14 novembre 1170 morì all'età di 86 anni. Fu proclamato Santo il 28 agosto del 1221. Con una bolla del 14 aprile 1156, rivolta all'eremita, Papa Adriano IV prescriveva che i monaci del nuovo Convento osservassero la regola del Beato Benedetto, per cui, anche in seguito, il monastero fu considerato appartenente all'ordine benedettino.

Tutt'ora a Tufara, nel centro storico, esistono i resti della sua abitazione, recentemente restaurata ed adibita a Cappella in onore del Santo. A pochi metri dalla casa è visibile uno dei molteplici miracoli del Santo, una fonte benedetta in cui ancora oggi è possibile vedere la fuoriuscita di acqua e le impronte di due dita della mano che il Santo lasciò impresse nel tufo nel momento del miracolo.

Oggi è il Patrono dell'Alta Valle del Fortore ed è il copatrono della Diocesi di Campobasso-Bojano.

A distanza di IX secoli la devozione dei fedeli tramandata oralmente da generazione in generazione è rimasta intatta e rappresenta emblematicamente i tratti identitari della nostra comunità regionale ricca di esempi missionari, di associazioni mutualistiche e di meritorie organizzazioni di volontariato.



PADRE GIOVANNI ANTONIO ROCCO

28 aprile 1913 - 16 luglio 2003

Padre Giovanni Antonio Rocco nasce il 28 aprile 1913 a Cerzemaggiore, un piccolo paese in provincia di Campobasso.

Il padre, Gianvincenzo Rocco, era un benestante contadino, dal nobile cuore, rimasto presto vedovo, la madre, Carmela Cantarini, era un'orfanella.

Frequenta le scuole elementari nel paese di origine, ma già da ragazzino esprimeva un grande spirito religioso, per cui, subito dopo le scuole elementari, nell'ottobre del 1923, a dieci anni, entra nel Probatorio dei Somaschi a Velletri, poi a Roma e a Milano, dove frequenta gli studi ginnasiali. Nel settembre del 1928, entra nel Noviziato di Roma, dove l'anno seguente emette i Sacri Voti di Professione semplice.

Dal 1929 al 1931, nel Seminario di Genova, si applica, con successo, agli studi Filosofici e nella primavera del 1934, a soli 21 anni, a Roma, emette la Professione solenne. Nel luglio dello stesso anno, consegue il Baccalaureato di Teologia a Como. Il 26 luglio 1936 nella Basilica del SS.mo Crocifisso, a Como, viene consacrato Sacerdote.

Nel settembre del 1936, viene inviato nello studentato di Corbetta dove, l'anno seguente, con una speciale dispensa del Santo Padre Pio XII, per la sua giovane età, viene nominato Maestro dei Chierici di secondo Noviziato. Nel novembre del 1940, all'Università Cattolica di Milano, consegue, con il massimo dei voti e la lode, la Laurea di Dottore in Filosofia, che gli permette di dedicarsi, all'insegnamento di Filosofia, Teologia, Psicologia e Mariologia ai giovani Chierici dello Studentato teologico e Filosofico dei Padri Somaschi.

Nella primavera del 1945 finalmente terminava la guerra lasciando lutti, rovine, cumuli di macerie, tanta miseria e disperazione. Ma la situazione che più colpisce il cuore di Padre Rocco è quella delle orfane e delle giovani abbandonate nelle città e nelle campagne. Ed è questo il motivo che induce Padre Rocco a fondare l'Opera "Mater Orphanorum" e la "Congregazione delle Oblate".

Padre Rocco, alternando la sua attività di professore e di educatore delle giovani speranze somasche a quella di apostolo della carità, incominciò a raccogliere e ad accogliere le prime bambine orfane e abbandonate.

Come figlio spirituale di San Girolamo Emiliani, (patrizio veneto, fatto prigioniero mentre combatteva per la difesa della sua gloriosa Repubblica, liberato dalla prigione dalla Madonna, per essere destinato ad essere il padre degli orfani) fondatore dell'Ordine dei Padri Somaschi, sentì di essere chiamato ad una grande impresa: *"diventare il soccorritore ed il padre di tanti bambini orfani che la guerra appena terminata aveva lasciato nella miseria, nella insicurezza sociale"*.

Nacque da questa spinta santa ed umanitaria l'idea di fondare un'Istituzione Religiosa che affiancasse la missione svolta fino ad allora dai figli di San Girolamo.

Si è spento il 16 luglio 2003, nella "Casa Padre Pio" in Legnano.

Sarà sempre ricordato per i suoi importanti valori umani, per la sua umiltà, per il suo spirito di carità e di solidarietà e per le Opere della "Mater Orphanorum" ancora oggi operanti nel mondo: Cerzemaggiore (CB), Cercepiccola (CB), Castelletto di Cuggiono (MI), Legnano (MI), Milano, Comabbio (VA), Lido di Camaiore, Roma, Guatemala, El Salvador, Cameroun e Columbia.



PADRE GIUSEPPE TEDESCHI

3 marzo 1934 - 2 febbraio 1976

Padre Giuseppe Tedeschi nacque a Jelsi, in provincia di Campobasso, il 3 marzo 1934. A soli 16 anni lasciò il Molise, per raggiungere il padre Luigi in Argentina, a Buenos Aires, insieme alla madre Maria Grazia Passarelli e ai quattro fratelli Antonio, Renzo, Michele e Filippo.

Nel 1954 si trasferì ad Avellaneda (Buenos Aires) e fu lì che conobbe l'Oratorio dei Salesiani.

Entrò nel seminario di Bernal, poi a Moron per l'anno di noviziato e, al termine del tirocinio nelle case salesiane di Buenos Aires e degli studi filosofici, venne consacrato sacerdote nel 1967 nella Chiesa salesiana di Maria Ausiliatrice di Bernal.

L'incontro con i Salesiani giocò senza dubbio un ruolo determinante nella vita di Padre Tedeschi. In seminario, infatti, maturò e rafforzò la sua grande sensibilità e nobiltà d'animo, la devozione nell'aiutare gli altri, la consapevolezza che il lavoro è il più importante strumento di elevazione dell'uomo.

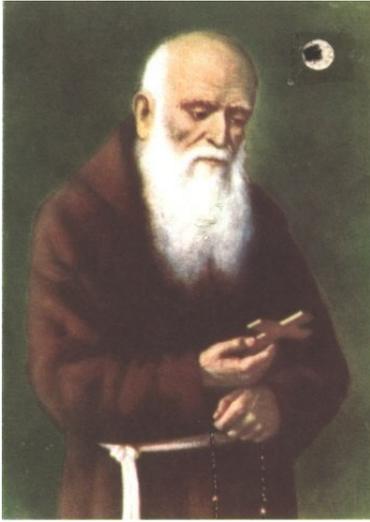
Dopo una parentesi a Mar del Plata, Padre Tedeschi ritornò in una delle zone più degradate della grande Buenos Aires, nel quartiere Don Bosco di Quilmes. In questo contesto sociale, caratterizzato da baraccopoli (Barrio di Villa Itati), a contatto con tanta sofferenza sociale e con tanta disperazione umana, si convinse che il suo apostolato richiedeva una scelta completa, una dedizione estrema. Decise di vivere tra i baraccati, tra coloro che, ultimi tra gli ultimi, avevano più bisogno di lui.

Operò per dare a quella gente una coscienza, la coscienza che tutti gli esseri umani, senza distinzione di sesso, cultura, religione, idee politiche, sono uguali. Si fece povero tra i poveri, aprì una scuola a casa sua, un pronto soccorso, si adoperò per far giungere latte e generi di prima necessità, si batté per garantire l'acqua a più di 40 mila persone, diede vita a un centro di assistenza contro la violenza e ad una biblioteca, accolse le fasce più emarginate ed i diseredati insegnando loro il mestiere di falegname e mobiliere.

Si impegnò per migliorare la viabilità nel Barrio, i servizi sociali e per elevare le condizioni di vita dei cittadini di quel ghetto.

La vicenda di questo sacerdote molisano si inserisce nella tragica pagina argentina dei desaparecidos, delle persecuzioni, delle torture e dei massacri, che in quel periodo storico sterminarono un'intera generazione con oltre 30 mila vittime. Con le sue idee di uguaglianza, pace e giustizia sociale e con la sua opera concreta di mobilitazione e di lotta, urtò contro il potere e la oligarchia che stavano per affidarsi alla dittatura militare del Generale Videla. Prelevato dalla sua casa, dopo crudelissime torture che sfigurarono il suo volto e il suo corpo, fu ucciso a soli 42 anni. Il 2 febbraio del 1976 a La Plata fu ritrovato il viso talmente martoriato che nemmeno i fratelli e i suoi più stretti collaboratori riuscirono a riconoscerlo.

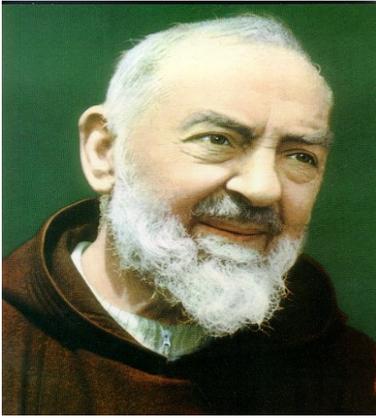
A quasi quarant'anni dalla sua morte la giustizia ancora non accerta e condanna i mandanti e gli esecutori del suo barbaro assassinio.



PADRE RAFFAELE PETRUCCELLI

14 dicembre 1816 - 6 gennaio 1901

Padre Raffaele, al secolo Domenico Petruccelli, nasce il 14 dicembre 1816 da Salvatore Petruccelli e Brigida Mastrovita in Sant' Elia a Pianisi ed è battezzato da Don Michelangelo Spinelli il giorno successivo. Il 10 novembre 1834 veste l'abito dei Cappuccini nel noviziato di Morcone e prende il nome di fra Raffaele. Il 10 novembre 1835, esattamente un anno dopo la vestizione, emette a Morcone i voti di castità, povertà ed obbedienza e si consacra definitivamente al Signore. Dal 1836 al 1840 svolge il suo "curriculum studii" nei conventi di Agnone (1836), Serracapriola (1837), Bovino (1838) e Larino (1839). Il 29 marzo 1840 a Larino, "per divina bontà", viene consacrato sacerdote. Nel 1852 torna a Morcone con l'incarico di vice-maestro dei novizi, dopo una lunga permanenza nel convento di Torremaggiore (1843). Nel 1857 giunge a Campobasso ed inizia a prestare il suo ministero presso la chiesa della Madonna della Libera. È il momento di una particolare intensità della sua vita religiosa ed eucaristica, del crescente richiamo di fedeli devoti ed ammirati dall'umiltà e dalla semplicità schiva di questo frate. In questi anni cominciano le prime manifestazioni di fatti straordinari: alcuni confratelli lo vedono elevarsi in estasi, parlare con la Vergine "a voce alta e con confidenza di figlio". Nel 1865 torna al convento del suo paese natale e qui rimarrà per circa venti anni. Sono anni duri, per le conseguenze della legge di soppressione del 7 luglio 1866 che mira alla confisca del patrimonio ecclesiastico. A Padre Raffaele viene concesso di rimanere in convento, unico caso della Provincia Monastica. Nel 1866 è trasferito a Morcone dove ricopre l'incarico di padre spirituale dei novizi. Il 18 settembre 1900, accolto da una incredibile devozione popolare, torna a Sant'Elia a Pianisi in umiltà. Dalla metà di dicembre, data l'età, non è più in grado di celebrare la Santa Messa. La sera dell'Epifania del 6 gennaio 1901, era sereno e nulla faceva presagire la sua fine che giunse, inaspettata dagli altri, ma tanto attesa e desiderata dal santo religioso tra le 20,30 e le 22,00 proprio a conclusione di quel giorno festivo. Il 26 aprile 1936 le spoglie mortali di Padre Raffaele sono state traslate nella chiesa del Convento dove sono conservate e venerate. La venerazione per Padre Raffaele è diffusa anche nel resto d'Italia ed all'estero, soprattutto negli Stati Uniti ed in Argentina, dove vivono molte comunità di origine molisana. Padre Pio, che nel Convento di Sant'Elia ebbe la prima formazione religiosa, lo prese a modello e scrisse una dedica intensa e commovente nella quale pregava Dio di poterlo imitare. Padre Raffaele colpì chi lo conobbe per il suo spirito di obbedienza, la totale immedesimazione nella vita francescana, la sua estrema umiltà, la perfetta osservanza del Vangelo, il ripudio del denaro (non toccava le monete con le mani) e la fiducia serena nella Provvidenza. Avvennero per sua intercessione "fatti straordinari" riportati dalle cronache di quei tempi: attraversò un fiume senza bagnarsi, fece le campagne del convento prima che si verificasse un terremoto, fu protagonista di alcuni casi di bilocazione, partecipando alla morte del padre e del fratello e confessando una persona mentre era in convento. Nel 1949 viene avviata la causa di beatificazione con la nomina del Vicepostulatore p. Emilio da Matrice. Il processo informativo diocesano viene chiuso in modo affrettato nel 1951. Il 14 dicembre 2000, il Postulatore Generale fr. Paolino Rossi nomina fr. Camillo Colavita Vicepostulatore per l'istruttoria del processo diocesano sulla vita, virtù e fama di santità del Servo di Dio Padre Raffaele da Sant'Elia a Pianisi. Il 5 febbraio 2003 è stata insediata la Commissione Storica che ha proceduto alla ricerca e alla raccolta di tutti gli scritti editi e inediti del Servo di Dio, di tutti i documenti e di tutte le fonti scritte riguardanti la causa di beatificazione che possono contribuire ad una fedele ricostruzione storico-critica della vita, attività, morte, fama di santità di Padre Raffaele. Il 17 giugno 2006, in occasione del 190° anniversario della nascita del P. Raffaele da S. Elia, è stato ufficialmente chiuso il processo diocesano sulla vita, le virtù e la fama di santità del Servo di Dio P. Raffaele, presieduto dall'arcivescovo emerito di Benevento, mons. Serafino Sprovieri. Attualmente la causa di beatificazione di Padre Raffaele è approdata alla Congregazione per le Cause dei Santi presso la Santa Sede: è stata redatta e presentata la *positio*, il documento che il collegio dei teologi esaminerà per confermare la santità di questo umile frate. Un altro passo importante sulla strada che lo avvicina agli onori degli altari.



SAN PIO

25 maggio 1887 - 23 settembre 1968

Padre Pio, al secolo Francesco Forgione nacque a Pietrelcina (BN), il 25 maggio 1887, era il quarto dei sette figli di Grazio Mario Forgione (1860-1946) e Maria Giuseppa di Nunzio (1859-1929). Fu battezzato il giorno successivo nella chiesa di Sant'Anna. Gli venne dato il nome Francesco per desiderio della madre, devota al Santo di Assisi. Francesco trascorse l'infanzia e l'adolescenza impegnandosi in piccoli lavori agricoli e portando al pascolo le pecore.

Fin dalla tenera età Francesco sperimentava in se la volontà di consacrarsi totalmente a Dio e questo desiderio lo distingueva dai suoi coetanei. Tale "diversità" fu oggetto di osservazione da parte dei suoi parenti e dei suoi amici. Il desiderio di diventare sacerdote fu sollecitato dalla conoscenza di un frate del convento di Morcone, fra' Camillo da Sant'Elia a Pianisi, che periodicamente passava per Pietrelcina a raccogliere offerte. Il 6 gennaio 1903, a sedici anni, entrò come chierico nell'Ordine dei Cappuccini e il 22 gennaio del 1904 emette la professione dei voti semplici. Il 25 gennaio giunge a Sant'Elia a Pianisi, iniziando così, per la sua formazione spirituale, un lungo periodo di permanenza in terra molisana.

A Sant'Elia a Pianisi il Diavolo, come spesso accadrà, cerca di devastarlo e punta sulla grande paura che il cappuccino ha per i cani di grossa taglia: *"era una notte d'estate del 1905, quando Padre Pio sentì dei rumori provenire dalla cella vicina. Si sentiva un forte odore di zolfo e il giovane frate si spinse dalla finestra per chiamare un compagno di studio. Non ottenendo risposta si ritirò e con terrore vide entrare dalla porta un grosso cane nero, dalla cui bocca usciva tanto fumo. Padre Pio cadde riverso sul letto e udì l'animale dire: "è lui, è lui". Poi la bestiaccia, spiccato un salto, uscì dalla finestra"*

Altro fatto soprannaturale, avvenuto sempre a Sant'Elia, fu una bilocazione avuta nel gennaio del 1905, raccontata dal giovane fra' Pio come un fatto insolito. Si trovava nel coro, quando si trovò lontano in una casa signorile dove il padre moriva mentre una bimba nasceva. La Madonna disse a fra' Pio che le affidava quella creatura.

A Sant'Elia a Pianisi il 27 gennaio del 1907 emette la professione dei voti solenni e inizia la sua formazione spirituale.

Prima di giungere a San Giovanni Rotondo, Padre Pio cambia più volte convento perché ovunque sta malissimo e ovunque ha ipertermia (febbre a 50 gradi: come è comprensibile, scoppiano i termometri ed i medici, esterrefatti, devono usare quelli per i cavalli): dimora per qualche tempo a Venafro nel convento di San Nicandro dove (Padre Pio) arriva verso fine ottobre del 1911. La cameretta occupata da Padre Pio è la terza del secondo piano, partendo dalla chiesa.

A Campobasso nel Santuario di "Santa Maria del Monte" Padre Pio soggiornò da giovane neoprofesso, nel 1905, e nel 1909 vi ritornò per respirare l'aria salubre della città.

Il 28 luglio del 1916 salì a San Giovanni Rotondo, sul Gargano, dove salve poche e brevi interruzioni, rimase fino alla morte, avvenuta il 23 settembre 1968.

La mattina di venerdì 20 settembre 1918, pregando davanti al Crocifisso del coro della vecchia chiesina, ricevette il dono delle stimmate, che rimasero aperte e sanguinanti per mezzo secolo.

Durante la vita, attese allo svolgimento del suo ministero sacerdotale, fondò i «Gruppi di preghiera» e un moderno ospedale, a cui pose il nome di «Casa sollievo della sofferenza».

Fu beatificato da Giovanni Paolo II il 2 maggio 1999 e canonizzato dallo stesso Pontefice il 16 giugno 2002.



MONSIGNOR SECONDO BOLOGNA

9 agosto 1898 - 10 ottobre 1943

Secondo Bologna, nato a Cuneo nel 1898 in una operosa famiglia di schietti sentimenti cattolici, formatosi nel Seminario diocesano della sua città (con una interruzione dal 1917 al 1920 per prestare servizio militare nella prima guerra mondiale e poi in Anatolia con il grado di sottotenente), ordinato sacerdote nel 1924, docente nello stesso Seminario, laureato in Teologia, si distingue quale parroco del Sacro Cuore di Cuneo dal 1932 al 1940, dove, sorretto da una intensa pietà eucaristica e mariana, esprime notevoli capacità di guida e di animazione specie tra i

giovani dell’Azione Cattolica.

Nominato vescovo da Pio XII, entra nella diocesi di Campobasso-Bojano il 28 aprile 1940 e ne affronta con impegno talune criticità ancora aperte dal trasferimento della Sede episcopale da Bojano a Campobasso (1927), operando per il superamento delle divisioni nello stesso clero e le difficili condizioni finanziarie della diocesi. Soprattutto si fa promotore di una migliore formazione del clero, di una pastorale più attiva incentrata sul ruolo delle parrocchie, di un rinnovamento complessivo della Chiesa locale chiamata anche a misurarsi con le pesanti ricadute sulla popolazione della guerra in corso.

Pur sottolineando nella sua prima Lettera pastorale del 10 aprile 1940 – essendo già aperti gli scenari della guerra in Europa – che *«la missione del Vescovo è una missione di pace»*, non manca di svolgere lealmente, dopo l’ingresso dell’Italia in guerra, un’azione morale e assistenziale a sostegno del cosiddetto «fronte interno», come richiesto dalle speciali circostanze del momento.

Ma già nella primavera del 1943, nel quadro del progressivo generale distacco del Paese e della Chiesa dal regime fascista, riemergono con forza nel giovane vescovo atteggiamenti e iniziative pastorali *«per la pace auspicatissima»*, che lo vedono partecipe di quella pietà mariana che riprendeva vigore specie nei santuari del Mezzogiorno, segnando nelle popolazioni il declino delle precedenti istanze nazionalistiche veicolate dalla cultura dominante e la maturazione di sentimenti di fraternità, solidarietà e pace.

In particolare, dopo l’8 settembre 1943, assumendo un ruolo di preziosa supplenza civile nella latitanza di ogni altra autorità locale, Mons. Bologna è punto di riferimento che mobilita la sua Chiesa nell’accoglienza di chiunque avesse bisogno: *«ognuno resti al suo posto, in mezzo ai propri fedeli... Bonus Pastor animam suam dat pro ovibus suis»*. Così lo stesso Seminario e il Convento del Sacro Cuore a lui carissimo si fanno luogo di assistenza e rifugio, nonostante l’occhiuta presenza dei Tedeschi occupanti, a soldati sbandati, fuggiaschi e sfollati di ogni provenienza, mentre la guerra è ormai alle porte della città di Campobasso.

Il mattino del 10 ottobre 1943 l’invocazione durante la S. Messa in Cattedrale: *«Signore, se per la salvezza di Campobasso occorre una vittima, prendi me, ma salva il mio popolo»*; qualche ora dopo, il generoso ma vano tentativo presso il comando tedesco perché la città non venisse devastata (il che avverrà limitatamente alle strutture produttive ed erogatrici dei servizi essenziali) prima dell’arrivo degli Alleati, secondo la inesorabile prassi della «terra bruciata» imposta dall’alto comando della Wehrmacht con l’ordinanza «Nero Befehl»; intorno alle ore ventidue, la morte del vescovo per una granata dei Canadesi avanzanti che cade sulla cappella del Seminario mentre si recita il Rosario.

Tre giorni più tardi da quell’evento così doloroso e traumatico nella vita della città si conclude la ritirata delle forze tedesche, che risparmiano la popolazione civile proprio il 13 ottobre in cui Badoglio dichiarava guerra alla Germania.

Pastore fedele fino in fondo al suo motto («in charitate Christi»), *defensor civitatis* nel momento della prova, coerente nella morte. Alla vigilia della sua consacrazione episcopale Mons. Secondo Bologna aveva annotato nel suo diario: *«farò a Dio atto d’intera e incondizionata immolazione di tutto me stesso per la salvezza delle anime che la Divina Provvidenza vorrà a me affidare»*.



MONSIGNOR VITTORIO FUSCO

24 aprile 1939 - 11 luglio 1999

Mons. Vittorio Fusco nacque a Campobasso il 24 aprile 1939 da Antonio Fusco, insegnante di matematica e fisica, e Rosina Sassi, insegnante di lettere, entrambi originari di San Martino in Pensilis nel basso Molise. Il matrimonio fu allietato da quattro figli: Vittorio, Maria Giuseppina, Francesco (morto a sedici anni per un malore mentre nuotava) e Paolo (anche lui morto prematuramente nel 1986). A soli 39 anni, la madre Rosina rimase vedova e dovette addossarsi tutto il peso del lavoro e della famiglia.

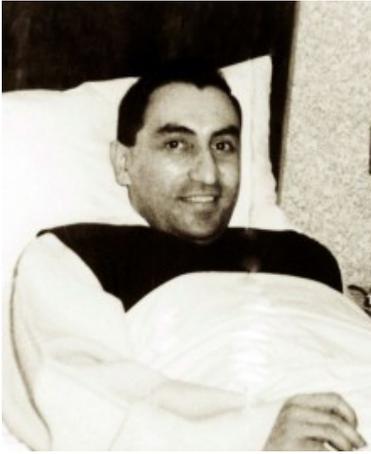
La vocazione sacerdotale maturò negli anni del liceo, attraverso l'esperienza nell'Azione Cattolica e la guida spirituale di illuminati sacerdoti. Dopo la maturità classica al liceo "Mario Pagano" di Campobasso, entrò per gli studi teologici al Seminario "Pio XI" di Benevento (1957-1962), Pontificio Seminario Regionale per l'allora regione ecclesiastica del Sannio. Si appassionò presto agli studi biblici, coltivando ideali missionari e pastorali per l'apostolato catechistico nelle campagne. Rimase profondamente segnato dall'evento del Concilio Vaticano II e dalla figura di Giovanni XXIII.

Ordinato presbitero, il 15 luglio 1962, dal vescovo Alberto Carinci, fu dapprima destinato all'attività pastorale in parrocchia, nel Seminario Minore, nelle scuole pubbliche e come assistente della GIAC (Gioventù di Azione Cattolica). Nel 1966 riprese gli studi in teologia a Roma presso la Pontificia Università Gregoriana e poi in scienze bibliche al Pontificio Istituto Biblico, dei PP. Gesuiti. Prima di essere eletto come secondo vescovo della Diocesi di Nardò-Gallipoli (1995), fu docente di Egesi neotestamentaria alla Facoltà Teologica dell'Italia Meridionale, sezione San Luigi (Napoli) e all'Istituto Superiore di Scienze Religiose di Campobasso. La sua bibliografia scientifica conta oltre 150 articoli e nove volumi monografici, di cui alcuni ripubblicati in Italia e tradotti anche all'estero.

E' stato membro della Pontificia Commissione Biblica; ha fatto parte del comitato di redazione della prestigiosa *Rivista Biblica*, assumendone anche la direzione dal 1993 al 1995; è stato membro di redazione e poi direttore della collana di studi «*Aloisiana*». Come socio dell'ABI (Associazione Biblica Italiana) e della *Studiorum Novi testamenti Societas* di Cambridge ha tenuto relazioni in vari incontri di studio nazionali e internazionali. La sua missione sacerdotale non è mai stata limitata solo allo studio e all'insegnamento: nella sua diocesi d'origine di Campobasso-Bojano fu intensa la sua attività pastorale, specialmente nella formazione permanente dei catechisti e del laicato cattolico.

Fu nominato vicario episcopale per l'evangelizzazione e la catechesi (1977-1995), mettendo la sua competenza scientifica a servizio della pastorale. Dalla predicazione di numerosi corsi di esercizi spirituali, di conferenze e lezioni di aggiornamento in tutta Italia nacquero molti scritti di taglio più spirituale e pastorale, pubblicati in vari periodici e sussidi omiletici. Il suo breve ma intenso episcopato nella Diocesi di Nardò-Gallipoli (1995-1999) ha lasciato una profonda traccia, mettendo al centro della sua azione pastorale l'annuncio della Parola e la cura delle relazioni.

Con lucidità e grande forza interiore affrontò il doloroso cammino della sofferenza fisica terminando il suo pellegrinaggio terreno l'11 luglio 1999. Secondo il suo desiderio fu sepolto nella tomba dei Vescovi nella Concattedrale di Gallipoli, presso l'Altare del Santissimo Sacramento. Nel suo testamento spirituale, scritto il 26 maggio 1999, Mons. Fusco ha lasciato la seguente raccomandazione: «*mi limito a invitare tutti coloro che attraverso la mia predicazione o gli scritti o gli incontri personali hanno potuto ascoltare la Parola del Signore, a risvegliarla nei loro cuori e farla fruttificare. Un'unica raccomandazione spirituale: meditare quotidianamente la Sacra Scrittura sempre nella luce della vita dei Santi, che ne offre il commento più fedele e perfetto (cfr. S. Gregorio Magno, In Ezechielem, I, 10,38)*».



FRA IMMACOLATO BRIENZA

15 agosto 1922 - 13 aprile 1989

Aldo Brienza, quartogenito di otto figli, nasce a Campobasso il 15 agosto 1922 da Emilio Brienza e Lorenzina Trevisani. Riceve il Battesimo il 21 agosto 1922. E' circondato dall'affetto dei genitori, delle sorelline e soprattutto di nonna Maria. Frequenta con assiduità la Messa domenicale con la Comunione, preceduta sempre dalla confessione sacramentale, come allora si usava. La nonna continua ad essere il suo angelo custode che lo accompagna spesso in chiesa. All'età di 13 anni sente la chiamata del Signore per una speciale consacrazione.

Vuole appartenere a Gesù. Dopo una giornata di vacanza della famiglia Brienza, Aldo accusa una fitta lancinante al piede sinistro che gli impedisce di camminare. Zoppica vistosamente. Il dolore si fa sempre più acuto: grida, chiede aiuto, si dimena. Aldo descrive questo malessere paragonandolo al *"morso di un cane che strappa e lacera la carne e al chiodo che trafigge da parte a parte"*. Ha la febbre che presto diventa altissima. Con il passare delle ore il dolore e la febbre non concedono tregua. Si decide il ricovero in ospedale.

Aldo è affetto da osteomielite deformante che lo inchioderà al letto. Le previsioni sono, per la scienza medica, quelle di una vita breve e di dolori lancinanti.

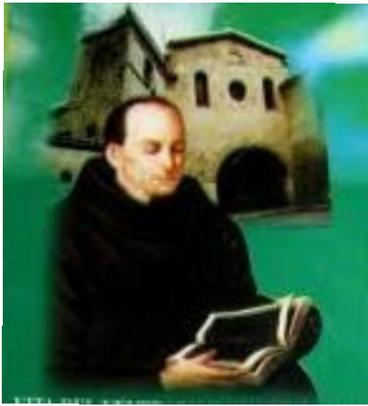
La casa di Aldo comincia ad essere frequentata da religiosi e da laici impegnati. In una di queste preziose visite riceve in dono *"La Storia di un'anima"* che fa entrare nella sua vita Santa Teresa di Gesù Bambino e gli presenta la Madonna del Carmine. Il giovane campobassano desidera indossare e vivere lo Scapolare della Madonna del Carmine. Mentre cerca di informarsi sulle modalità, i privilegi e gli obblighi, fa un sogno e scrive in una lettera a una suora carmelitana: *"Sognai di trovarmi nella chiesa che mi aveva visto bambino, in preghiera, dinanzi all'Addolorata Mamma nostra.... Mentre pregavo e dicevo alla Mamma nostra di farmi conoscere in quale Ordine mi voleva, la vidi animarsi, stendere la sinistra verso il lato destro della chiesa e dirmi: "È tra quei religiosi che ti voglio". Mi voltai e vidi venire dalla nostra parte una doppia fila di nostri Religiosi tutti avvolti nelle bianche cappe. Confida concludendo: "Pur dando al sogno l'importanza che gli spetta, incominciasti ad amare il Carmelo e a interessarmi adesso"*.

Lo colpisce l'offerta di Santa Teresina come vittima all'amore misericordioso. La parola "vittima" si imprime nel suo animo. Da Santa Teresina passa alla conoscenza di Santa Teresa d'Avila e di San Giovanni della Croce. Si sente già carmelitano nel cuore. Ora vuole diventarlo con tutto se stesso.

Non potrà entrare in convento, né diventare sacerdote carmelitano. Così esprime la volontà di poter far parte dell'Ordine almeno come Terziario: *"vorrei essere Terziario Carmelitano e lo chiedo con la stessa umiltà di chi è sano e può svolgere con inappuntabile esattezza la sua missione. Dal canto mio, sarò laborioso con l'anima e con l'intenzione di operare il bene"*. Come membro dell'Ordine secolare, anche se fuori di convento, può pregare, soffrire, offrire. La Casa Generalizia lo accontenta dandogli i necessari eccezionali permessi.

Purtroppo le sue condizioni di salute si aggravano proprio in quei giorni. Riceve il Sacramento della Cresima. Aldo chiede di chiamarsi fra Giuseppe Maria dell'Addolorata. Ottiene di poter far parte dell'Ordine Carmelitano proprio come religioso. Un indulto del Papa Pio XII gli concede di poter fare la professione solenne. Dopo qualche anno chiede di cambiare nome mantenendo quello di Giuseppe e completandolo con il nome di Gesù: Fra Immacolato Giuseppe di Gesù.

Nell'aprile del 1989 le crisi sono pressoché continue. Alla sofferenza del corpo di questi ultimi giorni si aggiunge quella dello spirito, decisamente più penetrante ed acuta. È l'ultima prova, quella più terribile, quella dell'assoluto silenzio di Dio, capace di trafiggere l'anima fino a separare il corpo dallo spirito. Chiude gli occhi, china il capo e si incontra definitivamente con il Signore che tanto aveva amato e desiderato. È il 13 aprile del 1989.



BEATO LUDOVICO DA GILDONE

10 novembre 1712 - 1 aprile 1774

Fra' Ludovico nacque a Gildone il 10 novembre 1712 da Giovanni Riccelli e Viola Massimo. Fu battezzato il giorno dopo nella Chiesa Parrocchiale S. Sabino dall'Arciprete Don Giuseppe Campensa che al nome di Antonio, indicato dai genitori, unì quello del Santo Vescovo di Tours, Martino.

Ricevette il sacramento della Cresima il 31 luglio 1721 dal Cardinale Vincenzo Maria Orsini, Arcivescovo di Benevento e successivamente eletto Papa con il nome di Benedetto XIII.

Mite e intelligente, fu avviato agli studi dai sacerdoti Don Giuseppe Jamartino e Don Giuseppe Riccelli, suo zio paterno.

Sulla soglia del 18° anno vestì l'abito religioso nel Convento della SS. Trinità dei Minori Osservanti di Sepino; il 31 luglio 1731 emise i giuramenti solenni; a 25 anni fu ordinato Sacerdote dal Vescovo d'Isernia mentre era nel Convento della terra di Prata Sannita.

Iniziò la sua missione spostandosi nei vari conventi della Provincia e ovunque diede sempre testimonianza delle sue virtù e della sua profonda religiosità. Prima fu a Jelsi, poi a Celenza nel 1758 e 1759 e, infine, dall'aprile del 1760, fino alla sua morte, nel Sacro Ritiro della SS Annunziata di Orsogna (CH).

Fu un predicatore eccezionale tanto che quanti accorrevano alle sue prediche ed ai suoi religiosi esercizi ne partivano con proponimenti di riformare il loro costume.

Persona silenziosa, umile e schietta, proprio come i contadini della sua terra, fu per tutti fulgido esempio di profonda umiltà e carità: in ginocchio, con il cordone dell'ordine attorno al collo, ai piedi dei potenti, perorava la causa dei disperati.

Fin dal noviziato fu esempio di illimitata obbedienza e fu fedele fino allo scrupolo per la professione di questa regola. Si racconta che anche quando era a Gildone in vacanza, prima di uscire dal paese chiedeva permesso alla mamma ed al parroco.

Da frate nulla ritenne per sé se non lo stretto necessario che la regola concedeva.

La sua fu carità eroica vissuta soprattutto come servizio sia verso i confratelli sia verso il prossimo.

Il Beato in tutto il tempo della sua vita, fu paziente nonostante le malattie e, in tale stato di prostrazione fisica, ringraziava e benediceva Dio e si comportava come se nulla patisse. Alle preghiere univa una penitenza molto pesante: nelle ore libere si ritirava nel corridoio "della Via-Crucis", e ivi, con grossa e pesante croce sulle spalle, si trascinava strisciando per terra la lingua, mortificando se stesso per la conversione di coloro che si erano allontanati dal cielo.

Per la sua grande umiltà Dio lo arricchì dei preziosi doni dei miracoli e delle profezie e nella memoria del popolo si ricordano altri prodigi compiuti quando si fermava fra i suoi familiari

Nel ritiro di Orsogna, all'età di 62 anni, spirò dolcemente, in concetto di santità. Era la sera del 1° aprile, Venerdì Santo, dell'anno 1774.



FRA ROBERTO GIOVANNI

18 marzo 1903 - 11 gennaio 1994

Il Servo di Dio Roberto Giovanni è nato nella città di Rio Claro (Brasile) nel giorno 18 marzo 1903, figlio di Paschale Giovanni e Severina Padula emigrati in Sud America da un piccolo comune della Provincia di Isernia con il cognome "Di Giovanni". Fin da piccolo ricevette dai suoi genitori una solida formazione religiosa. All'età di 24 anni decise di abbracciare la Vita Consacrata nella Congregazione Stigmatina come Fratello Professo Cooperatore. E' stato sempre autentico Missionario Apostolico stigmatino a servizio dei poveri e degli ammalati, anche attraverso tantissime lettere di orientamento spirituale. Per quasi 52 anni ha vissuto nella città di Casa Branca, Stato di San Paolo (Brasile) dove si prodigò nell'evangelizzare, catechizzare, consigliare e accogliere con gentilezza e generosità ogni genere di persone. E' stato un infaticabile promotore delle devozioni alla "Madonna dell'Esilio" ("Nossa Senhora do Desterro"), ai Santi Sposi Maria e Giuseppe e a San Gaspare Bertoni, Fondatore della Congregazione Stigmatina. Fra tante virtù caratteristiche del Servo di Dio sono da rilevare: l'abbandono totale a Dio, l'umiltà, la semplicità, la povertà e l'obbedienza, vissute sempre con un sorriso amabile e sereno. E' morto santamente il giorno 11 gennaio 1994.



DON STEFANO GORZEGNO

27 marzo 1959 - 30 luglio 2003

Don Stefano Gorzegno nasce a Verona il 27 marzo 1959, discendente dell'antico casato piemontese dei "del Carretto". Ma dei blasoni di famiglia don Stefano non menava vanto, anzi si presentava semplice e cordiale, disponibile all'amicizia e all'aiuto, nel volontariato fin da ragazzo. Dopo la maturità scientifica, si iscrive a giurisprudenza a Parma continuando ad alimentare un'intensa vita di spiritualità e di volontariato. Nel 1981, al 3° anno di università, con gli esami in regola, entra in Seminario per diventare "prete missionario" per una diocesi povera del sud. Conseguendo brillantemente gli studi nelle Università Pontificie Romane, declinando inviti a "carriere" promettenti. Il 9 maggio 1987 viene ordinato sacerdote nella cattedrale di Campobasso. Svolge il suo ministero in Molise fino a quando nel 1996 arriva a Voltago (BL) e poi anche a Frassenè (BL) per una «stupenda e rigenerante esperienza nell'Agordino» come egli amava definire la sua permanenza sotto l'Agner.

Il desiderio di aiutare una terra povera e di recente colpita dal terremoto lo riportò nel 2001 a Campobasso dove viene nominato parroco della Parrocchia dei Santi Erasmo e Martino a Bojano. Il 30 luglio 2003, accompagnando i ragazzi della sua parrocchia ad una gita al mare vicino Termoli, vedendo alcuni di loro sopraffatti dalla corrente marina e dalle onde, con immediatezza si lancia in acqua per salvare le loro deboli vite. Dopo aver portato tutti in salvo, uscendo dall'acqua, sul bagnasciuga la sua vita viene stroncata. Le sue ultime parole sono per i suoi ragazzi: "stanno tutti bene?" - chiede affaticato - e poi si accascia al suolo.

Per chi lo ha conosciuto resterà vivo il ricordo di "quel ragazzone" sorridente e tranquillizzante, sempre amico dei meno fortunati. Consola pensare che un giovane sacerdote ha percorso la strada della santità sulle viuzze dei nostri paesi di montagna, dimostrando che esiste anche una via "ordinaria" alla santità, alla portata di tutti.